

Povert , castit  e obbedienza ci consegnano alla solidariet 

Riprendiamo la lettura della relazione di dom Luca Fallica, abate ordinario di Montecassino, che aveva preso spunto dal celebre detto che ha dato il titolo alla raccolta delle lettere e di altri scritti di Dietrich Bonhoeffer durante la sua prigionia: «Resistenza e resa». «Occorre», diceva l'abate di Montecassino, «vivere il passaggio per arrivare all'altra sponda, accettando che la barca possa fare naufragio e all'altra riva giungiamo» solo grazie all'aiuto di un fratello, di una sorella. Una preziosa sottolineatura che dom Fallica trae dalle lezioni di san Benedetto.

San Benedetto, e la vita monastica che a lui fa riferimento, sono diventati famosi per un motto che egli di per s  non ha mai coniato, ma che si deve alla tradizione successiva. Alludo all'*ora et labora*, al quale probabilmente andrebbe aggiunto un terzo imperativo - *lege* -, perch  anche la lettura, lo studio, la *lectio divina*, sono elementi irrinunciabili nella vita di un monaco. Tuttavia, credo la cosa pi  importante non stia nei due o tre verbi, o in altri possibili verbi che si potrebbero ulteriormente aggiungere, ma in quell'*et et* che li congiunge, che appunto li fa incontrare, dialogare, integrare in una visione unitaria e non dualistica. Non *aut aut*, ma *et et*, questo   tipicamente benedettino. Continuamente questa interrelazione viene proposta dall'esperienza benedettina, e la si pu  riscontrare in tanti ambiti della *Regola*: non solo la preghiera, ma anche il lavoro; non solo la vita fraterna e comunitaria, ma anche il respiro della solitudine; non solo il servizio di Dio, ma anche il servizio dell'uomo; non solo l'obbedienza all'abate, ma anche tra fratelli... E questo vale non solo per la vita monastica, ma per ogni altra forma e stile di vita cristiana. Siamo sempre chiamati a molteplici impegni. Ci  che   decisivo   gettare ponti tra di loro, abbattendo le mura e i baluardi che siamo sempre tentati di erigere. L'*aut aut* edifica mura, l'*et et* getta ponti.

Tra prossimit  e trascendenza

C'  un altro aspetto di questa cura della vita interiore che mi pare importante, soprattutto per chi vive molti impegni di servizio nel crogiuolo delle relazioni solidali e caritatevoli. Ne parlo

RELIGIOSI IN ITALIA – SETTEMBRE 2024 SUPPLEMENTO A TESTIMONI

Consiglio di Presidenza

PRESIDENTE

p. Luigi Gaetani ocd

VICE PRESIDENTE NORD

d. Igino Biffi sdb

VICE PRESIDENTE CENTRO

p. Francesco Piloni ofm

VICE PRESIDENTE SUD

p. Saverio Cento om

CONSIGLIERE

p. Roberto Del Riccio sj

CONSIGLIERE ESPERTO

d. Giovanni Dal Piaz osbcam

CONSIGLIERE ESPERTO

p. Luigi Sabbarese cs

AMMINISTRATORE

p. Pino Venerito Sdc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MISSIONARI

p. Giovanni Treglia imc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MONASTICI

d. Donato Ogliari osb

Inviare notizie e contributi a

e-mail

cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di redazione

COORDINATORE

d. Vincenzo Marras ssp

e-mail

vincenzo.marras@stpauls.it

d. Giovanni Dal Piaz osbcam

e-mail

gdp947@gmail.com

p. Pietro Sulkowski cssr

e-mail

piotr.sulk@libero.it

d. Beppe Roggia sdb

e-mail

roggiag516@gmail.com

p. Silvano Pinato rcj

e-mail

spinato@rcj.org

sr. Fernanda Barbiero smsd

e-mail

fernandabarbiero1@gmail.com

sr. Emilia Di Massimo fma

e-mail

emiliadimassimo11@gmail.com

ricorrendo ancora a un'immagine evangelica. Se andiamo ai primi due capitoli del Vangelo di Luca, cioè ai Vangeli dell'infanzia, e più precisamente al capitolo secondo, ci accorgiamo facilmente di una dinamica significativa. Gesù, insieme ai suoi genitori Maria e Giuseppe, vive tra Nazaret e Gerusalemme. L'evangelista, infatti, ci ricorda il suo abitare in questo piccolo villaggio della Galilea, ma ci narra anche dei suoi viaggi a Gerusalemme, in occasione della presentazione al tempio e poi quando Maria e Giuseppe lo ritrovano al tempio, dopo averlo smarrito. È come se Luca volesse suggerirci questa idea, o aprirci questo orizzonte di comprensione: Gerusalemme deve rimanere in rapporto con Nazaret, e Nazaret con Gerusalemme. Sono i due poli inseparabili, non sovrapponibili



ma neppure divisibili, della vita di Gesù, ma anche della nostra esperienza credente. E in particolare della nostra vita consacrata. Gerusalemme dice la tensione di Gesù a cercare le cose del Padre, Nazaret dice che il suo modo di farlo è impastarsi fino in fondo, come lievito nella massa o seme nascosto nel campo, nelle cose degli uomini.

La vita di Gesù, come la vita di ogni suo discepolo, cresce e matura davanti a Dio e davanti agli uomini, cioè in una tensione che possiamo definire come tensione tra prossimità e trascendenza. Anche la vita religiosa, come luogo sintetico e paradigmatico della vita credente, della vita discepolare, ha bisogno di stare in questa tensione dinamica tra Nazaret e Gerusalemme, senza mai lasciarsi risucchiare o dall'una o dall'altra. Occorre stare tra l'una e l'altra, a Nazaret guardando a Gerusalemme, a Gerusalemme senza dimenticare Nazaret.

I Vangeli ce lo ricordano continuamente, anche se con immagini e racconti tra loro molto diversi, ma tali da ridirci la medesima tensione. È questo, ad esempio, il linguaggio delle parabole, un linguaggio che Gesù ha imparato dimorando a Nazaret, nelle case degli uomini, per imparare a parlare loro delle cose di Dio. Le parabole

dicono questa vicinanza di Dio e del suo regno alla nostra vita, alla nostra esperienza umana. Nelle parabole, tuttavia, c'è sempre un elemento di sorpresa, di non ovvietà, di difformità rispetto alla nostra più immediata esperienza umana, che ci costringe a una conversione, a un passaggio dal nostro umano pensare a quello che san Paolo chiama «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). Credo che la verità della vita consacrata, attraverso gli impegni della obbedienza, della povertà e della castità, debba condividere questa stessa qualità parabolica: tenere insieme la prossimità di una vicinanza e l'altrove di una trascendenza. E gli impegni evangelici di obbedienza, di povertà, di castità, sono autentici e vengono vissuti nel giusto modo quando sono in grado di testimoniare entrambe queste dimensioni tipiche dell'avvento del Regno in Gesù: la prossimità e la trascendenza, la vicinanza e l'altrove.

Questa dinamica ci chiede di vivere un rinnovamento profondo nel modo di comprendere e di vivere i nostri tipici evangelici, quali la povertà, l'obbedienza, la castità. L'obbedienza ci consegna alla solidarietà con tutti coloro che hanno patito ferite nella loro libertà, che non obbediscono liberamente ma perché oppressi da strutture di potere o condizionati dalle contingenze della vita; la povertà ci consegna alla solidarietà con tutti coloro che si vedono ogni giorno espropriati del necessario per vivere o subiscono le molteplici forme di povertà che la nostra civiltà globalizzata sa inventare con fantasia ineguagliabile; la verginità ci consegna alla solidarietà con tutti coloro che vivono ferite profonde nelle loro relazioni di amicizia, di affetto, di amore; che sperimentano la precarietà dei legami; che patiscono l'oltraggio della morte che sottrae le persone amate, che soffrono la solitudine degli abbandoni o delle indifferenze.

Noi oggi sperimentiamo una sorta di difficoltà di linguaggio, perché sembrano mancare o venire meno i termini adeguati per parlare di questi tre impegni tipici della vita evangelica. Il modo più consueto, che riceviamo dalla tradizione, li definisce «voti» o più precisamente «consigli evangelici». Questa è la terminologia adottata anche dal concilio Vaticano II nel Decreto *Perfectæ caritatis* e prima ancora dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Ora, per quanto possiamo ritenere ancora valida tale terminologia, o comunque dettata dalla consuetudine e accolta dalla tradizione, non dobbiamo ignorare che dietro di essa si cela una visione teologica dei cui gravi limiti abbiamo oggi maturato una maggiore consapevolezza. Il retroterra teologico e spirituale in cui affonda le sue radici la visione dei «consigli evangelici» oggi è fortemente messo in crisi, soprattutto dopo che il Vaticano II ha provvidenzialmente ricordato l'universale chiamata alla santità. Una chiamata alla santità, e dunque alla perfezione evangelica della carità, che concerne tutti, anche se in modi molteplici e diversi. Ma tale diversità non autorizza certamente a divisioni quali quella tra la via dei precetti e la via dei consigli, come non autorizza neppure a parlare di stati di maggiore o di minore perfezione.

A me pare necessario rivedere e correggere il modello di Chiesa

sottostante a queste visioni insufficienti. Un criterio per farlo ci viene offerto dall'apostolo Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, laddove afferma: «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1Cor 12,7). Il criterio non è la differenziazione, ma l'utilità comune. Questo significa che ognuno vive in modo particolare ciò che è per tutti, dunque anche ciò che è comune a tutti. Per comprendere quanto intendo dire dobbiamo cambiare un po' il modello di Chiesa che abbiamo in mente, nell'immaginario e nella sensibilità diffusa.

Noi spesso immaginiamo la Chiesa come un grande mosaico, o un grande *puzzle*, dove ognuno porta la sua tessera per ricostruire un'immagine unitaria. È evidente che secondo questo modello ogni tessera è diversa dalle altre anche se si deve incastonare con le altre. Dobbiamo invece cambiare modello di riferimento e immaginare una Chiesa nella quale ciascuno vive in modo simbolicamente forte e più evidente ciò che è di tutti perché tutti possano riconoscerlo come proprio. Il valore si incarna in un modello e nello stesso tempo lo trascende, senza diventare sua proprietà esclusiva. Conosco la

bontà quando la vedo incarnarsi in un uomo buono, che tuttavia la vive non in modo esclusivo. Una dinamica analoga la ritroviamo nella vita consacrata e nella sua appartenenza all'unità del corpo di Cristo che è la Chiesa. Se io monaco sono chiamato a vivere una più intensa esperienza di ascolto della parola di Dio, o di preghiera, o di vita comunitaria, non è perché questo sia esclusivo dei monaci che in tal modo portano la propria tessera per ricostruire il grande mosaico della Chiesa, ma devo viverlo in modo simbolicamente evidente per ricordare a tutti i credenti che l'ascolto della parola, o la preghiera, o la vita di comunione appartiene anche alla loro chiamata vocazionale e alla loro consacrazione battesimale, anche se poi lo vivranno in modo diverso dal mio, secondo il loro peculiare stato di vita. La vita consacrata è dunque chiamata a vivere in modo simbolicamente evidente la chiamata alla santità perché tutto il popolo di Dio possa riconoscere di essere chiamato alla stessa santità, comprendendo anche quali sono le vie da percorrere per lasciarsi rivestire della santità stessa di Dio.

DOM LUCA FALLICA

Da schiavi a figli

Così ci riconosciamo fratelli e sorelle.

L'ambito fraterno

Un altro passaggio importante che siamo chiamati a vivere concerne il movimento dall'essere schiavi (o servi) al divenire figli. Ricordavo prima il duplice passaggio battesimale che Israele vive all'inizio della sua storia di salvezza: il passaggio del Mar Rosso che lo libera dalla terra di schiavitù, l'Egitto, per introdurlo nella terra promessa, che è una terra di libertà, non più terra di schiavi, ma terra dei liberi figli di Dio. O terra di alleanza. Proprio del servo è vivere un rapporto con Dio di tipo mercantile, fondato sulla logica del contraccambio: io faccio delle cose per te, o Dio, perché tu in cambio mi dia questi beni e alla fine mi conceda il paradiso. C'è nel Nuovo Testamento un testo molto chiaro, che ci consente di vigilare su questa tentazione o rischio. Penso alla parabola del «padre misericordioso» o del «figliol prodigo», che Luca narra al capitolo quindici del suo Vangelo. È utile uno sguardo globale sull'intero capitolo. Osserviamo anzitutto una stranezza che il racconto di Luca evidenzia: le parabole sono tre, ma l'evangelista scrive che «egli [Gesù] disse loro *questa parabola*». Una sola o tre parabole? Le tre parabole sono *una sola parabola* perché rivelano non tre atteggiamenti differenti di Dio, ma un solo modo di essere e di agire, o meglio un solo criterio di discernimento e di giudizio,

che poi si manifesta in modi e direzioni differenti, come mostrano i tre diversi racconti.

La prima parabola ci descrive un pastore che cerca l'unica pecora che si è smarrita fuori dal gregge, anche a costo di lasciare le altre novantanove non al sicuro, ma nel deserto. La seconda vede protagonista una donna che «accuratamente» cerca la moneta che si è perduta *dentro* la casa. Infine, nella terza e ultima parabola, il padre che ne è protagonista esce incontro a entrambi i figli, sia quello che torna dopo essersene andato *fuori* di casa, sia quello che, pur essendo rimasto sempre *dentro* casa, ora non vi vuole più entrare. I modi di smarrirsi sono diversi: ci si può perdere al di fuori, come accade alla pecora della prima parabola, o dentro, come per la moneta perduta; infine, la terza parabola sintetizza entrambe le situazioni. Ci si può perdere fuori o dentro casa. Infatti, entrambi i figli della terza parabola vivono da schiavi senza la capacità di essere figli.

Il primo se ne va di casa e quando decide di farvi ritorno spera di esservi accolto come un «servo». Il secondo, colui che si smarrisce «dentro», non se ne è mai andato di casa, ma vi è rimasto dentro come un servo, non come un figlio. Illuminanti sono le parole che rivolge al padre: «Ecco, io ti *servo* da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu *non mi hai mai dato* un capretto per far festa con i miei amici» (Lc 15,29). «Io ti servo... tu non mi hai dato». Ecco in tutta evidenza la logica servile o mercantile: «io ti servo... tu mi devi dare». Il padre esce incontro a entrambi i figli per restituire loro la dignità filiale: al secondogenito, che vorrebbe essere accolto come un servo, dona i segni della filialità (la veste,

l'anello, i calzari ai piedi); al primogenito rivela la gratuità del suo amore, che non si basa sulle logiche del contraccambio («io ti servo, tu mi devi dare»), ma su quelle della condivisione («tutto ciò che è mio, è anche tuo»).

Nel cammino sinodale

Riconoscersi nella condizione dei figli ci conduce poi a riconoscere il nostro essere fratelli e sorelle, capaci di vivere in una fraternità riconciliata. Ecco allora emergere il secondo ambito, nel quale siamo chiamati a vivere un passaggio all'altra riva: l'ambito delle relazioni fraterne e comunitarie. Vorrei inserire questa riflessione dentro l'orizzonte che stiamo contemplando come Chiesa, vale a dire l'orizzonte «sinodale». Dobbiamo diventare consapevoli che un cammino ecclesiale che desidera diventare sempre più sinodale cambia necessariamente, inevitabilmente, il modo di concepire l'autorità e di viverla poi concretamente, di esercitarla in modo effettivo.

Possiamo anche rovesciare la prospettiva: un cammino sinodale sarà davvero possibile solo se riusciremo a cambiare il modo di concepire l'autorità e di viverla. A tutti i livelli: dal papa, ai vescovi, ai parroci, ma anche al modo di vivere il servizio della presidenza nelle nostre comunità. Il cammino sinodale deve cambiare la concezione dell'autorità e a sua volta è solo il cambiamento di questa concezione che può rendere effettiva la sinodalità nella Chiesa tutta come pure nelle nostre singole comunità. Non so che cosa venga prima e che cosa venga dopo. Probabilmente non c'è un prima e un dopo, c'è però certamente una correlazione, molto stretta e vitale. Il cammino sinodale ci sfida a ripensare il modo di esercitare l'autorità e d'altra parte è il modo stesso di esercitare l'autorità che può favorire, o al contrario bloccare il cammino sinodale.

Una nuova autorità per una nuova obbedienza

C'è però una seconda conseguenza che in questo momento mi sta più a cuore sottolineare: cambiare il modo di intendere il servizio di autorità implica necessariamente – anche in questo caso c'è una correlazione stretta e vitale – che cambi il modo di intendere l'obbedienza. Attenzione, quando parlo di cambiamenti non intendo

affermare che tutto venga stravolto: sono cambiamenti per rendere più vera e più autentica tanto l'autorità quanto la correlativa obbedienza, per approfondirle, per renderle più evangeliche e anche antropologicamente più mature. Qui la riflessione da fare sarebbe molto ampia, e ci porterebbe fuori dal seminato. Mi limito a evidenziare un solo aspetto, tra i molti che andrebbero affrontati. Noi, nelle nostre comunità, fino a oggi siamo stati educati a vivere l'obbedienza anzitutto come adesione – spero non come semplice sottomissione – ma come adesione a decisioni già prese. Più precisamente alle decisioni del responsabile o della responsabile della comunità. Siamo stati anche abituati a dire o a sentirci dire: obbedisci e non sbagli mai. Lo dico in modo molto approssimativo e brutale, ma è così. Nel documento emanato ormai molti anni fa (nel 2008, nella solennità di Pentecoste, che cadeva allora l'11 maggio) dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le

Società di vita Apostolica, dedicato al tema «Il servizio dell'autorità e l'obbedienza», lo si diceva in modo più raffinato, citando sant'Agostino, ma noi spesso lo abbiamo tradotto in modo riduttivo e più rozzo: obbedisci e non sbagli mai, come dicevo.

Nel modello di un'obbedienza rigida e gerarchica, la qualità spirituale di chi presiede la comunità sta nell'autorità, o anche nell'autorevolezza, con la quale è chiamato a prendere una decisione, a operare un discernimento, che rimane però più un discernimento individuale, per quanto

illuminato dal consiglio di altri. Al contrario, nel modello della *Regola* di Benedetto, chi presiede

è sollecitato a maturare un'altra qualità, più relazionale, aperta all'ascolto, al dialogo, al confronto, alla reciproca illuminazione. Non è preoccupato di imporre una decisione già presa, ma di saggiare la decisione, di verificarla ed eventualmente, se necessario, modificarla, perché illuminato da una parola diversa, da un consiglio sapiente, da un dialogo che, se è autentico, trasforma sempre tutti gli interlocutori coinvolti. Non c'è autentico discernimento là dove esso non matura dentro un cammino di obbedienza: obbedienza alla parola di Dio, ma non solo, è anche obbedienza alla storia e a situazioni o condizioni determinate; è obbedienza a una tradizione come pure a un futuro da scrutare e in parte costruire, ascoltando la sua promessa; è obbedienza creaturale, a ciò che io sono e a ciò che è l'altro.

Obbedienza, cioè ascolto, ascolto attento, ascolto «da sotto»



come suggerisce la preposizione *ob* che precede il verbo *audire*, ascoltare. E questo non è un atteggiamento facile. Non è facile per nessuno, tanto più per un superiore, per una superiora, che invece sono qualificati da un comparativo, *superior*, un comparativo relativo dal latino *superus*, che significa «colui che sta sopra». Di conseguenza, anche quando è capace di ascolto, la tentazione, o il rischio, anzitutto umano e poi spirituale, è quello di ascoltare «da sopra» e non «da sotto», «dall'alto» e non «dal basso». Nella visione di una Chiesa sinodale papa Francesco ha affermato che la piramide va rovesciata: colui che è al vertice si mette sotto, alla base, e impara ad ascoltare da quella posizione. E a operare discernimenti

Chiamati per essere «apostolato»

Tutta la vita consacrata deve desiderare di essere vita apostolica.

Nell'ambito carismatico

L'obbedienza si configura dunque come adesione alla propria storia e alla propria identità carismatica. C'è un passaggio di fondo da vivere, che poi consente di vivere bene altri passaggi, più superficiali e concreti. Dobbiamo avere ben presente uno slittamento di linguaggio, che si è prodotto da molti secoli nella tradizione della Chiesa e della vita religiosa. E che ancora, forse più per inerzia, permane, con il risultato grave di ridurre e di fraintendere il significato stesso di vita apostolica.

Penso alla distinzione, o addirittura divisione, tra vita contemplativa o monastica da un lato, e vita apostolica dall'altro. Distinzione che ha prodotto la conseguenza di legare la vita apostolica a impegni concreti e specifici, peculiari a ciascun istituto di vita consacrata, e che lo differenzia non solo da altre forme di vita apostolica, ma da un altro tipo di vita consacrata, che non sarebbe apostolica, ma contemplativa, o claustrale, o monastica.

Sappiamo che nel primo millennio, fino all'incirca al XII secolo, era la vita monastica in quanto tale, che all'epoca costituiva l'unico modello di vita religiosa, a comprendersi e a definirsi come «vita apostolica». E non perché connessa a qualche specifico impegno apostolico, ma perché desiderosa di conformarsi al modello di vita della comunità apostolica delle origini. In specie, al modello della comunità apostolica di Gerusalemme, come viene descritta da Luca nei capitoli iniziali degli Atti degli Apostoli.

Si potrebbero a questo riguardo citare molti testi della tradizione

da quella posizione. Il suo non è più un discernimento che dall'alto scende in basso, come se avesse le chiavi delle porte del cielo e attraverso la sua parola, in forza del ruolo che riveste, parlasse Dio stesso (quanti danni ha fatto nella Chiesa e nelle nostre comunità questa pre-comprensione, questa postura umana e spirituale!); è piuttosto un discernimento che dal basso sale verso l'alto, dal basso, cioè da quella posizione che consente di ascoltare tanto la parola di Dio quanto la parola dei fratelli e delle sorelle, perché questa è la condizione per poter ascoltare davvero Dio che ci parla, o accogliere il dono dello Spirito che ci illumina.

DOM LUCA FALLICA

antica, in particolare di Pacomio, Basilio, Cassiano. È anche interessante ricordare come Benedetto, nella sua *Regola*, connetta questa conformazione alla vita apostolica al lavoro manuale che i monaci devono vivere. Nel capitolo 48, dedicato al lavoro manuale quotidiano, scrive: «Se la necessità del luogo e la povertà richiederanno che si occupino loro stessi di raccogliere le messi, non se ne rattristino: allora sono veramente monaci se vivono del lavoro delle proprie mani, così come fecero i nostri Padri e gli Apostoli» (vv. 7-8). Interessante: è vita apostolica perché assume anche l'impegno del lavoro manuale, in specie dei campi, che non rientra certo nell'orizzonte di quelli che oggi noi chiameremmo impegni apostolici. Tra i numerosi esempi che potremmo citare, ne vorrei richiamare almeno uno, tratto da uno dei testi principali della tradizione, una sorta di antico manifesto di quella che oggi chiameremmo vita consacrata. Alludo alla *Vita Antonii* di sant'Atanasio di Alessandria: «Vi erano sui monti dei monasteri, quasi tabernacoli pieni di cori divini di monaci che cantavano salmi, leggevano le Scritture, digiunavano, pregavano, esultavano nella speranza dei beni futuri, lavoravano per fare elemosina, tutti uniti da vicendevole amore e da concordia. In verità si poteva vedere quasi un'intera regione solitaria, tutta dedita al servizio di Dio e alla giustizia» (*Vita Antonii*, 44). Possiamo scorgere in questo breve testo una sorta di fotografia di quella che è la comunità di Gerusalemme, in questo «amore e concordia vicendevole» che desidera tornare a vivere quanto Luca scrive in Atti 4,32: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune». Né possiamo dimenticare l'altro sommario, altrettanto decisivo per questa conformazione alla comunità apostolica di Gerusalemme, quello con cui si conclude il capitolo secondo (vv. 42-47).

Faccio queste osservazioni non per rivendicare alla sola vita monastica, il diritto di definirsi vita apostolica, ma per il motivo esattamente opposto. Tutta la vita consacrata, nelle diverse forme

che lo Spirito ha suscitato nella storia e la Chiesa ha riconosciuto e accolto, deve desiderare di essere vita apostolica, a condizione tuttavia di intendere questa espressione nel suo significato più originario. Vita apostolica non perché legata a un particolare impegno apostolico, ma perché tesa a conformarsi al modello della comunità apostolica degli Atti.

Infatti, la comunità apostolica degli Atti, stando ad Atti 2,42, era caratterizzata da una triplice perseveranza: «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere». Abbiamo dunque la perseveranza nell'insegnamento degli apostoli, che è perseveranza nell'ascolto della testimonianza evangelica su Gesù Cristo, quale compimento di tutte le Scritture, quale parola di Dio fatta carne. Dunque, è perseveranza nel primato della parola di Dio. Poi c'è la perseveranza nella comunione, che nei versetti successivi Luca esplicita anche come condivisione dei beni secondo il bisogno di ciascuno. Infine, la perseveranza nelle preghiere e nello spezzare il pane, cioè nell'eucaristia.

A me pare che debba essere tipico della vita religiosa, e della sua profezia per tutta la Chiesa, proprio il suo vivere fondata su queste tre perseveranze, e soprattutto sulla capacità di armonizzarle e unificarle in un tessuto coerente di vita personale e comunitaria. Un altro detto rabbinico afferma che è bene per l'uomo stare in piedi, ma non troppo, stare seduto, ma non troppo; camminare, ma non troppo. Comprendiamo il significato di queste tre posizioni corporee nella luce delle tre colonne: stare seduto è l'atteggiamento di chi ascolta

la Parola, come fa Maria di Betania, seduta ai piedi di Gesù; stare in piedi è l'atteggiamento di chi prega; camminare è l'atteggiamento di chi va verso l'altro per usargli compassione e misericordia, come fa il buon samaritano che, mentre cammina sulla via che scende da Gerusalemme a Gerico, può soccorrere l'uomo che giace mezzo morto sul margine della strada.

Occorre vivere questi impegni, ma «non troppo», non solo nel significato di dare del tempo e di spendere delle energie vitali per ciascuno di essi; più profondamente il detto ci ricorda che occorre viverli nella loro armonia profonda, in unità e senza separazioni artificiali, ciascuno dentro l'altro, perché ognuno di questi impegni rimanda agli altri due e di essi ha bisogno per essere vissuto in autenticità. Infatti, unificando questi impegni, è la vita stessa che si unifica, quella personale, come pure si unificano le nostre comunità in una comunione non più semplicemente psichica, ma spirituale.

Quattro atteggiamenti da custodire

All'interno di questa triplice perseveranza, siamo chiamati ad accogliere poi doni e ministeri o carismi più specifici che lo Spirito Santo suscita nella Chiesa e nelle diverse comunità di cui essa si compone. Su questi aspetti propongo qualche rapida suggestione a partire da alcuni versetti di Efesini 4,11-13, nei quali l'autore ricorda la necessità, per giungere all'unità della fede, di alcuni carismi e ministeri specifici. Recita più precisamente il testo: «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e



maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,11-13). Queste quattro figure ministeriali ci ricordano almeno quattro atteggiamenti da custodire e ricercare quando dobbiamo vivere dei cammini di discernimento comunitario.

a) La figura dell'*apostolo*, richiama il tema o l'orizzonte della tradizione apostolica, alla quale dobbiamo rimanere fedeli. Questo per noi significa tenere presente non soltanto l'ortodossia della grande Chiesa, ma anche, in modo più prossimo a noi, la fedeltà alla tradizione carismatica nella quale la nostra comunità, il nostro istituto o congregazione si inserisce, e dunque al cammino storico già compiuto, alle scelte del passato che hanno disegnato il vostro volto, alla tradizione di chi ci ha preceduto e che ci viene consegnata. È il tema di una memoria assunta e condivisa che plasma il nostro presente e dischiude prospettive future.

b) Dopo gli apostoli, la lettera ricorda i *profeti*. La profezia, nella Bibbia, è la capacità, nella docilità allo Spirito Santo, di attualizzare nell'oggi la Parola di Dio, di interpretare il presente nella luce del compimento futuro promesso dalla Parola stessa. Come spesso ripete papa Francesco, il carisma non è un'acqua da conservare in una bottiglietta d'acqua distillata. Va giocato nella storia, mantenuto vivo nella diversità dei tempi che viviamo, e quindi chiede, pur in quella fedeltà che ho appena richiamato alle intuizioni originarie e alla storia già vissuta, di fare scelte nuove e diverse, necessarie

proprio per mantenerlo vivo, vitale, fecondo. È il tema dello stupore, della disponibilità a lasciarsi sorprendere e meravigliare dalla novità di Dio.

c) Apostoli e profeti hanno poi bisogno di *evangelisti*, cioè di persone capaci di tenere viva la memoria del Vangelo, di annunciare i valori evangelici e di discernere che cosa oggi ci chieda la necessaria fedeltà al Vangelo, quali scelte ci consentano di custodire e di maturare uno stile di vita sempre più evangelico. Occorre sempre interrogarsi su quali decisioni e su quali prassi la memoria evangelica generi nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità.

d) L'ultima categoria di persone che la lettera ricorda è quella dei *pastori* e dei *maestri*, che ritengo vadano assunti insieme: quindi dell'impegno pastorale viene messo in evidenza soprattutto il compito di insegnare, di pascere il gregge, di nutrirlo con un insegnamento che sia coerente con le tre dimensioni che i primi tre ministeri, già ricordati, ci chiedono di avere ben presenti. Questo quarto e ultimo servizio ci ricorda l'importanza di individuare dei cammini formativi e di saperli percorrere con sapienza e con pazienza. Non basta capire quali siano le scelte da fare, occorre anche la sapienza necessaria a progettare degli adeguati cammini formativi che possano sostenerle. Occorre saper formare le persone affinché possano vivere quello che riteniamo oggi urgente e necessario assumere. Il discernimento riguarda non solo la scelta da compiere, ma anche il modo di realizzarla.

DOM LUCA FALLICA

Un noviziato permanente

Per imparare l'arte di saper vivere con discernimento.

Nell'ambito formativo

Il tema della formazione è il quarto e ultimo ambito nel quale possiamo e dobbiamo immaginare un passaggio all'altra riva. Su questo tema vorrei suggerire, sempre molto rapidamente, tre possibili passaggi o attraversamento delle acque.

a. Il primo passaggio: occorre abbandonare dei programmi formativi standardizzati, uguali per tutti, per cercare di offrire proposte più personalizzate, capaci di ascoltare più attentamente le diverse esigenze di ciascuno e di ciascuna.

b. Un secondo passaggio: abbandonare la preoccupazione di offrire soltanto contenuti per essere più attenti a creare uno stile, un atteggiamento, una postura, nel senso di un modo di essere e di

stare nella vita, davanti alla storia, al cospetto di Dio e degli altri. La *docibilitas* è «imparare ad imparare». È disponibilità a rimanere sempre novizi, discepoli, che ogni giorno ritornano a dire, come facevano i nostri Padri, «oggi incomincio, oggi inizio». Un noviziato raggiunge il suo scopo ed è davvero fecondo, sia sul piano umano sia sul piano spirituale, non quando finisce, ma quando si traduce in un noviziato permanente. Possiamo ritradurre questa attitudine o questa virtù nell'arte di saper vivere con discernimento. Discernere significa anche questo: capire in che modo e a quale conversione mi appella ciò che accade, le persone che incontro, le fatiche che faccio... Ascoltare la realtà per scoprire lì la voce di Dio che ci chiama e ci mostra la via della vita.

c. Un terzo passaggio: essere più attenti al linguaggio dei sentimenti, delle emozioni, degli affetti. A questo proposito mi paiono interessanti alcune osservazioni di Madre Ignazia Angelini, che traggio da un suo libro, *Mentre vi guardo (La badessa del monastero di Viboldone racconta)*, Einaudi, Torino 2013, pp. 18-20). Ella fa riferimento alla sua esperienza personale e dunque parla esplicitamente delle dinamiche presenti in una comunità monastica, ma mi pare che le sue considerazioni possano essere

senza difficoltà estese ad altre forme di vita comunitaria: «La prima scuola che si propone a chi entra in una vita comunitaria è di discernere il linguaggio delle passioni: dare loro un nome. Perché può darsi che tu nell'altro veda una parte di te che non vuoi vedere e quindi ti dia fastidio; può essere che l'altro susciti una memoria del tuo passato e pertanto tu riproduca delle dinamiche che hai vissuto a livello familiare e in tal modo voglia riscattare questa memoria. Quel che è certo è che ogni sentimento è presagio di una verità che va capita. Non è la verità, ma è un indizio, un segno che richiede il lavoro del cuore. Questo delicatissimo lavoro di discernimento e di decodificazione è opera della libertà della fede ed è arte tutta da imparare. [...] Quando san Paolo dice «Portate il peso gli uni degli altri» allude al fatto che ognuno è veramente un peso, ha un peso; ma invita a portarlo, il che è un lavoro buono. Occorre fare un lavoro di ermeneutica dei sentimenti, esercizio a cui i giovani oggi non sono abituati, sono invece inclinati a seguire le emozioni immediate, senza rielaborarle. Il progetto monastico è fondato sulla tesi alternativa, cioè che non ci sono persone umane incompatibili. Il progetto monastico è affine al martirio perché ha il medesimo livello di radicalità, pensa di arrivare allo scopo di una umanità riconciliata attraverso la lotta intorno alle passioni, cioè cerca appassionatamente di decodificare il movimento di attrazione/repulsione in base alla verità del Vangelo. Ma è una lotta all'ultimo sangue... Se costruiamo rapporti sulla base del rifiuto del diverso e quindi sulla base del mi piace / non mi piace (l'emozione) o mi conviene / non mi conviene (il calcolo utilitaristico), è finita».

Vino nuovo in otri nuovi

Vorrei concludere questa riflessione tornando alle Scritture e in particolare a una piccola icona evangelica, alla quale faccio spesso riferimento: quella del vino nuovo in otri nuovi. Val la pena, però, inquadrarla nel contesto più ampio nella quale è inserita dalla tradizione sinottica. In Marco, l'evangelo più antico, subito dopo la cosiddetta giornata inaugurale di Cafarnaon incontriamo le cosiddette cinque controversie galilaiche. Mi interessa osservare le prime tre, che oppongono Gesù ad alcune categorie ben individuate del giudaismo della sua epoca. Nel testo parallelo di Matteo (9,1-17) l'immagine diviene più chiara, poiché il primo evangelista lascia cadere le ultime due controversie di Marco, relative al sabato (che colloca in altro contesto del suo racconto: rispettivamente in 12,1-8 e 12,9-14), mentre conserva le prime tre nella medesima sequenza della sua fonte.

La prima controversia segue alla guarigione del paralitico e suscita la mormorazione degli scribi che accusano Gesù di bestemmia, perché si arroga il potere di perdonare i peccati, che appartiene solo a Dio. Segue poi il pasto di Gesù con i peccatori nella casa del pubblicano Levi, che nel primo vangelo diviene Matteo; ora sono i farisei a scandalizzarsi perché Gesù entra nelle case dei peccatori e mangia

con loro. Infine, abbiamo la discussione sul digiuno che oppone Gesù ai discepoli del Battista: in questa terza controversia Gesù si rivela come lo sposo atteso. E commenta: «non si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano» (Mt 9,17).

In questi tre dibattiti entrano in polemica con Gesù categorie diverse del mondo giudaico della sua epoca: dapprima abbiamo gli scribi, che sono i dottori della Legge, i conoscitori delle Scritture, potremmo definirli i teologi o gli esegeti del tempo. Difatti, loro sollevano un problema teologico: «chi può perdonare i peccati se non Dio solo?» (Mc 2,7). Poi abbiamo i farisei, gli osservanti della Legge, molto attenti e scrupolosi per quanto attiene la sfera morale dell'agire del credente; infatti, la loro attenzione si concentra su un problema relativo all'osservanza della Legge di Mosè: perché Gesù mangia con i peccatori trasgredendo la Legge? Infine, ci sono i discepoli di Giovanni, gli asceti, quelli che vivono pratiche particolari, più estese, di preghiera, di digiuno, di asceti. Potremmo dire che sono un po' i 'monaci' o i 'religiosi' dell'epoca, disponibili a vivere impegni religiosi più estesi e radicali. Non a caso sollevano un interrogativo su una pratica ascetica quale il digiuno.

Con questo modo di narrare è come se Matteo, e prima di lui lo stesso Marco, ci suggerissero che tutte queste dimensioni della vita di fede devono essere rinnovate dal vino nuovo di Gesù. Se gli otri non si lasciano trasformare da questa novità, si spaccano, e si perde tanto il vino quanto gli otri. In altri termini, il vino nuovo del regno deve rigenerare:

- a. la nostra teologia (gli scribi), cioè il nostro modo di conoscere il volto di Dio e di dimorare nella relazione con lui; di fare esperienza di lui;
- b. la qualità etica o morale della nostra vita (i farisei);
- c. il significato degli impegni ascetici (i discepoli del Battista); possiamo ricondurre in questo orizzonte anche i più tipici impegni della vita consacrata (quali l'obbedienza, la povertà, la verginità). Dobbiamo allora interrogarci: il vino nuovo del Regno come può rinnovare il nostro modo di vivere l'esperienza di Dio? Il vino nuovo del Regno come può rinnovare i nostri impegni umani ed etici, il nostro servizio, le nostre opere e strutture? Il vino nuovo del Regno come può rinnovare i nostri stessi impegni ascetici? Queste tre dimensioni sono peraltro strettamente intrecciate e connesse tra di loro, in una interdipendenza che fa sì che non sia possibile rinnovare l'una dimensione trascurando le altre. Pertanto, la rigenerazione stessa degli impegni di obbedienza, povertà, castità, ha bisogno di un profondo rinnovamento anche del nostro modo di dimorare nella relazione con Dio (cioè di conoscerlo) e di misurarci con la qualità etica della nostra vita.

DOM LUCA FALLICA